

La notte della Chiesa e il giorno del Signore

PAOLO MARANGON

Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me (Ap 3, 20).

Lestate scorsa alcuni amici della "Rosa Bianca" ebbero la fortuna di incontrare per qualche ora Enzo Bianchi, nel silenzio e nella quiete di Bose, e di discutere con lui su molti problemi cruciali della nostra Chiesa. In quel colloquio indimenticabile, pubblicato integralmente nel numero 5/1995 del "Margine", egli fece un'affermazione che ci colpì molto:

Ho l'impressione - ci disse con pacatezza - che le chiese siano necessarie per mantenere la memoria di Cristo, ma che per fare davvero una sequela cristiana bisogna qualche volta vivere quasi come se non ci fossero. Questo perché se oggi vivessimo come le chiese vogliono, con ogni probabilità il cristianesimo perderebbe il suo sapore. - E poco dopo aggiunse -: Pensando a santa Chiara che dovette chiedere alla Chiesa il privilegio di vivere *in paupertate*, oserei dire che oggi siamo quasi nella condizione di dover chiedere alla Chiesa il permesso per poter vivere il Vangelo.

L'affermazione è dura, ma credo che, soprattutto negli ultimi anni, molti abbiano avuto l'impressione di una distanza crescente, forse incolmabile, tra le grandi speranze di rinnovamento evangelico suscitate dal Concilio e il vissuto sempre più opaco e spento della nostra Chiesa italiana. Com'è potuto accadere tutto ciò a soli 30 anni da quell'evento straordinario che sembrava dovesse aprire un'epoca veramente nuova? E quali conseguenze ne derivano per la nostra Chiesa stancamente avviata a celebrare il prossimo convegno di Palermo? Sono questi, a mio avviso, gli interrogativi che possono utilmente animare il dibattito aperto sul "Margine" dal colloquio con Enzo Bianchi.

Nella notte

"La notte va riconosciuta per notte" disse qualche tempo fa don Giuseppe Dossetti parlando dei "sintomi di decadenza globale" del nostro tempo. Pur non guardando al passato, e senza stabilire alcun confronto col tempo di prima, e pur guardando in avanti verso il mattino, la sentinella è ben consapevole che la notte è notte, per quanto dolorosa possa essere questa constatazione (Dossetti 1994, pp. 19-20). È notte anche per la Chiesa italiana? Ascoltiamone alcune voci autorevoli.

Personalmente io penso che il mondo cattolico non esista - ha dichiarato qualche mese fa al "Corriere della Sera" il card. Giovanni Saldarini, presidente del comitato preparatorio del convegno di Palermo - Questi nostri bravi cattolici non hanno molto il senso dell'appartenenza, neanche quel senso di appartenenza che hanno, ad esempio, gli alpini, gli juventini o i romanisti.

Per la verità, l'arcivescovo si riferiva all'unità dei cattolici in campo politico, ma sarebbe difficile - purtroppo - sostenere che il senso dell'appartenenza specificamente ecclesiale sia oggi immune da qualsiasi logoramento. In fondo lo ammettono gli stessi vescovi quando parlano dell'urgenza di una "nuova evangelizzazione" e invitano a "rifare con l'amore il tessuto cristiano della comunità ecclesiale" (Cei 1990, n. 25-26). In una recente intervista il cardinal Martini è sceso con coraggio ancora più in profondità. Gianfranco Brunelli si chiedeva: "Non ci troviamo di fronte allo smarrimento del senso peculiare della vita cristiana come esperienza di Dio, incontro personale con Cristo?"

Sono d'accordo con lei sulle cause perenni dello smarrimento - ha risposto l'arcivescovo - Direi meglio, della perdita del punto focale del mistero cristiano. Il mistero cristiano rimane come sfondo generico dell'agire di coloro che credono, ma il prevalere della dimensione attivistica, la coincidenza tra efficacia e visibilità e la concentrazione sull'aspetto spaziale più che sulla dimensione temporale producono uno sfocamento nell'espressione del mistero cristiano. La sua estrema semplicità, la sua straordinaria incisività, la sua capacità rivoluzionaria, vengono pericolosamente ridotte. Interviene allora un mare di parole e di iniziative per cercare di recuperare questa carica che invece è qualcosa di estremamente semplice. È la piccolezza e l'insignificanza di Gesù che, una volta accettata come manifestazione del Dio vivente, scuote e rinnova tutte le nostre categorie (Brunelli-Martini 1995, p. 152).

Questo è il problema vero e drammatico: "la perdita del punto focale del mistero cristiano" nella concreta percezione collettiva della nostra Chiesa italiana e conseguentemente nella sua prassi pastorale. Questa è la causa profonda della stanchezza diffusa, dell'indebolimento del senso di appartenenza ecclesiale e dello smarrimento interiore di molti cristiani. Questa è la notte della

Chiesa italiana. E in questa notte dolorosa sembra di riudire il lamento struggente del Signore per bocca di Geremia: "Hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua" (Ger 2, 13). Al lamento di Dio fa eco quello desolato del salmista davanti alle rovine del tempio di Gerusalemme: "Hanno dato alle fiamme il tuo santuario, hanno profanato e demolito la dimora del tuo nome. Non vediamo più le nostre insegne, non ci sono più profeti e tra di noi nessuno sa fino a quando..." (Sal 74, 7.9).

Alla ricerca della sorgente

Scrutando ancora più addentro, si scopre che un simile "sfocamento nell'espressione del mistero cristiano" appare come un'eclissi piuttosto che un'assenza vera e propria: il sole in realtà continua a splendere, ma nubi densissime oggi lo coprono e oscurano la vista interiore di molti. Donde sono venute queste nubi? Verifichiamolo su una questione centrale.

Nella primavera del Concilio il sole splendeva alto e visibile a tutti e la Chiesa aveva individuato con sicurezza il suo centro, il suo "punto focale". La costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia, la prima ad essere discussa e approvata, era stata molto chiara in proposito (le sottolineature sono mie; cfr Marsili 1983, pp. 85-105):

1) la liturgia (per intenderci: sacramenti, liturgia delle ore, anno liturgico) "non esaurisce tutta l'azione della Chiesa", nondimeno essa

è il *culmine* verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la *fonte* da cui promana tutta la sua virtù. Infatti le fatiche apostoliche sono ordinate a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, partecipino al sacrificio e mangino la cena del Signore (SC, n. 10);

2) la liturgia ha questa centralità perché "ripresenta" e "attua" nell'oggi della Chiesa la storia della liberazione culminata nella Pasqua del Signore (SC, n. 5 e 6); nella liturgia quel Cristo che è vissuto nella Palestina di duemila anni fa, morendo e risuscitando per noi, è veramente presente, anche se sotto il velo dei segni: assemblea, Scrittura, pane e vino (SC, n. 7);

3) la liturgia è dunque *il momento della più intensa e profonda comunione della Chiesa con il suo Sposo*: per questo

la madre Chiesa desidera ardentemente che tutti i fedeli vengano guidati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione delle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia (SC, n. 7 e 14);

4) nella stessa liturgia, poi, come nella storia della rivelazione e della salvezza, esiste un centro, un "punto focale" ben preciso, dal quale tutto prende consistenza: è il *mistero pasquale del Signore*, è la sua Pasqua, di cui l'*eucaristia*, prima e sopra ogni altro sacramento, costituisce il "memoriale" (SC, n. 5);

5) la Pasqua del Signore, come tutti sappiamo, viene celebrata una volta all'anno in una festa che rappresenta "la più grande delle solennità" (SC, n. 102), e ogni otto giorni, "in quello che si chiama giustamente giorno del Signore o domenica", "fondamento e nucleo di tutto l'anno liturgico" (SC, n. 106). Ha scritto dieci anni fa l'episcopato italiano in un bellissima "nota pastorale" (purtroppo solo "nota"):

Festa primordiale della comunità cristiana, pasqua settimanale, sintesi mirabile e viva di tutto il mistero della salvezza, dalla prima venuta del Cristo all'attesa del suo ritorno, la domenica ha costituito, con il suo ritmo settimanale, il nucleo primitivo della celebrazione del mistero di Cristo nella successione dei diversi tempi e dell'intero anno liturgico (Cei 1984, n. 1; cfr Bianchi 1994).

Qualcuno meno giovane potrebbe sussurrare a questo punto: "Ma tutto ciò è scontato: lo sappiamo dai tempi del catechismo!". A parte che l'obiezione sarebbe tutta da verificare negli itinerari formativi concreti dei gruppi e delle associazioni ecclesiali, in cui la catechesi liturgica è oggi generalmente assente, il problema è proprio questo: come mai ciò che dovrebbe essere scontato è invece lontanissimo dall'essere "carne e sangue" del nostro vissuto ecclesiale? Come mai nubi così dense e fosche si sono interposte nella nostra percezione collettiva dell'assoluta centralità del "Giorno del Signore" solennemente riscoperta e ribadita dal Concilio?

Riforma incompiuta

Lo spazio di un breve intervento non consente certo una risposta approfondita a un quesito tanto cruciale. Mi limito ad avanzare alcune spiegazioni via via più profonde e persuasive.

La comprensione piena e vitale della Pasqua, e in particolare della Messa domenicale, come centro dell'esistenza, vertice della vita cristiana, nucleo essenziale di tutto l'essere e l'agire della Chiesa, suppone un itinerario di maturazione e di unificazione spirituale molto lungo, per cui esiste di fatto, nella grandissima maggioranza dei credenti, un inevitabile scollamento tra il proprio cammino di fede, sempre più faticoso e frammentato, e il magistero del Concilio, per quanto autorevole e solenne esso sia stato. Chiunque abbia una seppur minima conoscenza del vissuto spirituale proprio e altrui, sa quanto ciò sia vero, ma non credo che l'accento posto sulle difficoltà soggettive basti a capirne in profondità il problema.

Si potrebbe allora interrogarsi sulla recezione della riforma liturgica voluta dal Concilio nel concreto cammino della Chiesa italiana degli ultimi trent'anni. Problema assai complicato, quello della recezione. Bisognerebbe quanto meno analizzare i seguenti passaggi:

- la vasta e articolata produzione legislativa della S. Congregazione per il Culto divino, che solo nel periodo strettamente deputato alla traduzione degli orientamenti conciliari (1964-72) consta di ben 65 documenti, molti dei quali decisivi (cfr Augé - Marsili 1983, pp. 209-218);
- l'ulteriore mediazione della Conferenza Episcopale Italiana, sia sul versante della traduzione dei testi liturgici, sia su quello del rinnovamento catechistico e della programmazione pastorale (cfr Cei 1983; Aa.Vv. 1984);
- l'insegnamento proposto nelle facoltà teologiche, nei seminari e negli istituti di scienze religiose;
- gli orientamenti delle singole Chiese locali, delle visite pastorali, degli Uffici liturgici diocesani e parrocchiali, del clero;
- la vita liturgica effettivamente sperimentata dal popolo di Dio a partire dall'entusiastica introduzione della lingua italiana nella Messa domenicale fino alle più recenti innovazioni di gruppi e movimenti ecclesiali.

Come si vede, sarebbe operazione estremamente laboriosa e complessa. Solo qualche dato mi preme citare, in relazione al vissuto liturgico del popolo di Dio nel decennio scorso. Da un'accurata indagine dell'Osservatorio socio-religioso triveneto emerge un quadro meno drammatico di quanto si potrebbe a prima vista immaginare. A metà degli anni '80, la pratica domenicale si era assestata intorno al 34/35 % della popolazione (non di molto inferiori le percentuali più recenti registrate sul piano nazionale da Garelli 1991), ma sono gli indicatori qualitativi quelli di maggiore interesse. Il 78,2 % dei praticanti frequenta la Messa domenicale più per motivazioni di fede che per pura e semplice tradizione religiosa: il 38,7% è mosso dal bisogno di ascoltare la Parola di Dio; il 24,2% cerca invece l'incontro personale con Dio, il 15,3% partecipa alla Messa per pregare con la comunità e solo il 19% perché intende rimanere fedele a un'educazione ricevuta (Aa.Vv. 1990, pp. 56-57). Siamo certo molto lontani dal Concilio (curioso il fatto che tra le risposte previste non ci fosse quella più semplice e corretta: per celebrare con la comunità la Pasqua del Signore), ma è davvero confortante che per un numero così elevato di persone prevalgano comunque le motivazioni di fede. A ogni modo, passando a una valutazione più generale, credo si possa avanzare questa impressione circa la recezione del Concilio in Italia sul punto specifico della riforma liturgica:

1) la liturgia ha avuto un certo peso nel rinnovamento teologico e pastorale, ma le vere priorità su cui concretamente si è puntato sono state altre: la centralità della liturgia, e specialmente del Giorno del Signore, è stata insomma ritualmente affermata sul piano teorico, ma assai poco praticata sul piano pratico. Pesava senza dubbio il retaggio molto forte della liturgia pre-concilia-

re. La stessa intuizione di una nuova evangelizzazione, sviluppata fin dai primi anni post-conciliari, privilegiava altri accenti (il rapporto con la cultura, il rinnovamento della catechesi...). Chiunque scorra il voluminoso *corpus* dei documenti CEI può toccarlo con mano, per non parlare d'altro su cui probabilmente si è insistito fin troppo (divorzio, aborto, morale sessuale, unità politica dei cattolici...).

2) La mediazione della riforma è avvenuta in prevalenza per via "cartacea": messali, rituali, documenti, note e lettere pastorali. Se a ciò si aggiungono l'insegnamento teologico e la predicazione, apparirà in tutta la sua evidenza la deformazione intellettualistica subita dalla riforma. Senza dubbio la parola, scritta e orale, ha la sua importanza insostituibile, ma la liturgia ha un codice semantico assai più ricco: è parola, ma anche silenzio, azione, simbolo, arte, ritmo, canto, danza (cfr Aa.Vv. 1995). Basta ricordare la liturgia conclusiva del sinodo africano in piazza san Pietro, con musica e danze davanti all'immobilità schiera di vescovi e preti della curia romana, per farsi un'idea sufficiente di ciò che intendo dire.

3) Il punto della riforma su cui maggiormente si è insistito è stata la partecipazione dell'assemblea, non la centralità di Cristo e del suo mistero pasquale. Tale partecipazione, come si è detto, è elemento essenziale della liturgia, ma la *Sacrosanctum Concilium* aveva distribuito diversamente gli accenti. In altre parole la riforma liturgica voluta dal Concilio è stata filtrata e mediata dalla *Lumen Gentium*, non viceversa: l'impostazione che di fatto ne è risultata ha posto al centro la Chiesa, non Cristo. Ma la Chiesa non è il "punto focale" del mistero cristiano.

Una conversione radicale

Già queste considerazioni sulla recezione del Concilio lasciano trasparire una insospettata profondità del problema: perché è avvenuto un simile spostamento d'accenti? perché la riforma ha privilegiato un codice intellettualistico rispetto ad altri? Questi interrogativi inducono a scavare ancora di più. Infatti, grattando sotto la superficie del vissuto liturgico del popolo di Dio in Italia, si scoprono cause più remote e profonde che spiegano l'eclissi del "punto focale". Non si tratta solo di quel modello tridentino che poco o tanto riaffiora continuamente ogni volta che si legge in filigrana la storia più recente della Chiesa e che nella fattispecie significa: inflazione di Messe, immobilismo privo del senso concreto e pregnante della storia, tendenza all'uniformità e riluttanza all'adattamento contestuale anche quando espressamente consentito, rigidità formalistica che riduce l'azione liturgica a rito esternamente compiuto a norma di legge rubricale, scarso rilievo attribuito alla "mensa della Parola", preminenza dell'esortazione moralistica e dell'intento edificante, marcato cle-

ricalismo e passività dell'assemblea che "assiste" (e non "partecipa" nel senso pieno del termine) allo "spettacolo sacro". Tutto ciò, per chi "passa ai raggi X" il nostro vissuto liturgico, emerge abbastanza chiaramente anche oggi: d'altro canto non si può pensare che trent'anni di riforma possano cancellare con un colpo di spugna secoli di modello liturgico "*secundum usum romanae curiae*", dominante nella nostra Chiesa fin dal XIII-XIV secolo (cfr Neunheuser 1983, pp. 233-53 e Rogger in questi Atti). Ma c'è di più. Dietro la mancata centralità della liturgia e della domenica nel rinnovamento post-conciliare e dietro l'accentuazione ecclesiocentrica della stessa riforma sembra far capolino una struttura mentale plurisecolare nella nostra Chiesa: lo schema della cristianità. Per dirla in estrema sintesi, e con tutti i rischi dell'ipotesi, quando chiesa e società culturalmente si identificano, l'accento del vissuto ecclesiale non cade sulla centralità del mistero pasquale e sulle fonti per attingervi (Scrittura e Liturgia), ma sulla conformità del costume sociale e della legislazione civile alle norme dell'etica cristiana codificata dalla Chiesa. E quando la società e il costume cambiano, si è portati a riformare la Chiesa senza mettere in discussione la forma ecclesiocentrica del cristianesimo che continua a soggiacere come struttura mentale profonda. Se questa ipotesi è vera, non solo si spiegano i limiti più forti riscontrati nella recezione della riforma liturgica, ma si intuisce anche quale conversione radicale è richiesta alla nostra Chiesa per tornare a sintonizzarsi vitalmente con il "punto focale", con la Pasqua del Signore.

Verso un cristianesimo oltre la cristianità?

Il profeta del ritorno del popolo ebraico dall'esilio, il cosiddetto Deutero-Isaia, apre e chiude il suo libro con una regale contemplazione dell'infinita trascendenza di Dio, Signore assoluto della storia: "Chi ha diretto lo spirito del Signore e come suo consigliere gli ha dato suggerimenti? Ecco, le nazioni sono come una goccia da un secchio, contano come il pulviscolo sulla bilancia" (Is 40, 13.15). E alla fine ritorna, in chiave più morale, sul medesimo tema:

Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino. L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona. Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore (Is 55,6-9).

Chissà quali sono le vie di Dio per questo nostro tempo e per la sua Chiesa! Eppure Dio, rivelandosi nella storia, ha gettato una luce anche sulle sue vie paradossali: "Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo - ammonisce Gesù rivolto alle folle sulla strada che lo porterà a Gerusalemme - come mai questo tempo non sapete giudicarlo?" (Lc 12, 56). Obbedienti al Signore, provia-

mo dunque a scrutare l'orizzonte (cfr GS, n. 4 e 11).

Non credo che l'analisi fin qui condotta, per quanto scesa in profondità, sia sufficiente a rendere conto della transizione in cui siamo immersi. Finora, infatti, lo sguardo è rimasto fissato sul mistero pasquale e sulla Chiesa, ma forse non avremmo neppure potuto ipotizzare un superamento dello schema della cristianità se la società italiana non fosse così radicalmente cambiata negli ultimi 30 anni. D'altro canto le nubi che offuscano la percezione collettiva del "punto focale" non vengono solo dalle incrostazioni ecclesiali, ma anche dal processo di secolarizzazione in atto nella cultura e nella società. Ebbene, sulla scia di una linea interpretativa che, passando per Chenu, rimonta fino al Mounier di *Feu la chrétienté* (1950), Jean Pierre Jossua ha abbozzato, poco più di un decennio fa, i lineamenti ancora incerti di un possibile *cristianesimo senza cristianità* (Jossua 1984, pp. 151-66). È da lì che mi sembra opportuno ripartire per proseguire il nostro discorso. Jossua muove la propria riflessione dall'analisi di ciò che è colpito dalla dissoluzione della cristianità, nei paesi dell'Occidente capitalistico maggiormente esposti al processo di secolarizzazione. Senza entrare in dettagli che ci porterebbero lontano, sottolineo solo due aspetti che mi sembrano più di altri rilevanti per la situazione italiana:

1) in regime di cristianità la pressione sociale andata nella stessa direzione auspicata dalla Chiesa, assicurava la trasmissione quasi infallibile della fede da una generazione all'altra e il mantenimento della sua pratica nel corso dell'esistenza degli individui. L'evangelizzazione avveniva in modo indiretto, ossia mediante la "cristianizzazione" delle strutture sociali, in modo che chi le frequentava potesse respirare un'atmosfera "cristiana" e pervenire alla fede quasi naturalmente, per conformità all'ambiente. È ciò che in Italia si è verificato fino alla fine degli anni sessanta, quando con il crollo quantitativo della pratica religiosa e dell'associazionismo cattolico le cose cominciarono a cambiare macroscopicamente. Questo è stato più volte rilevato, ma quasi mai se ne è tratta la conseguenza implicita: il passaggio da un "cristianesimo sociologico" a un "cristianesimo di convinzione", come si usa dire, avviene infatti *controcorrente*. Se la società italiana non garantisce più la trasmissione del modo tradizionale di capire e di vivere il cristianesimo, il suddetto passaggio è ostacolato da una consistente pressione sociale avversa, perché i comportamenti della maggioranza sono spesso di segno opposto a quelli richiesti dalla fedeltà al mistero cristiano. Un esempio per intenderci: oggi per un giovane è molto più comprensibile, oserei dire naturale, trascorrere la domenica allo stadio o in discoteca o al mare o a casa propria che partecipare alla Messa.

2) Anche la cultura e la mentalità collettiva si sono secolarizzate contemporaneamente alle strutture sociali. Man mano che si sgretolava il cattolicesimo come collante socialmente condiviso, il mercato (vedi pubblicità!) e le varie agenzie culturali (mass-media, cinema, arte, scuola) producevano una mentalità non solo pluralistica, ma ispirata a codici che, senza essere necessaria-

mente ostili, erano comunque segnati dall'assenza di un riferimento al mistero cristiano. Si pensi, per citare un caso emblematico, alla TV: a prescindere dalla proprietà (RAI o Fininvest), è stata l'importazione massiccia di prodotti dagli Stati Uniti a cambiare sensibilmente la mentalità collettiva degli italiani negli ultimi 15 anni. Se questo è avvenuto, i codici stessi dell'esperienza cristiana tendono oggi a diventare inintelligibili per i "non credenti", *anche a prescindere dal loro aggiornamento*, figuriamoci quando ci si ostina a difendere modi, forme o strutture della cristianità. Si applichi questa considerazione alla liturgia e alla sua riforma.

Si potrebbe continuare a lungo su questi e altri tasti (il rapporto con il lavoro, con il tempo ecc.: cfr Bianchi 1994, pp. 9-17) troppo spesso rimossi nel dibattito interno alla nostra Chiesa (a proposito: c'è ancora dibattito oppure subiamo passivamente la babele sociale dei codici?), ma è tempo di tirare le file del nostro ragionamento.

"Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole" (1 Cor 1, 27)

Non mi paiono assolutamente scontati gli esiti di questa transizione che in ogni caso costituisce la più sconvolgente e rapida metamorfosi conosciuta dal cristianesimo nel corso della sua storia.

Dal punto di vista dell'esperienza religiosa - ha scritto recentemente Franco Garelli - siamo su un crinale. C'è [ancora, ndr] in questo Paese un patrimonio di sensibilità e disponibilità religiosa che può scivolare nell'insignificanza o nel formalismo o costituire una base di partenza per un radicamento religioso più convinto e arricchente. Ciò dipende anche dalla Chiesa e dai credenti, dalla loro capacità di interpellare l'uomo contemporaneo, di essere espressione di una fede che si radica nella vita quotidiana, che risponde alle istanze di senso, che non si limiti soltanto a un'adesione formale (Garelli 1995, p. 4).

Dunque, esiti ancora incerti per il cristianesimo di domani: ci potrebbe anche essere una qualche ripresa, opportunamente adattata, della linea neo-integralista di CL oppure di quella perseguita da parecchi vescovi soprattutto negli ultimi 10 anni e sostanzialmente volta a ritardare il processo di secolarizzazione attraverso gli strumenti propri della politica ecclesiastica. Non credo che il convegno di Palermo piegherà in queste direzioni, dopo la fine ingloriosa e traumatica del PPI di Buttiglione: non si andrebbe comunque molto lontano. Per evitare l'ulteriore deperimento di "ciò che rimane e sta per morire" (Ap 3, 2), assai più promettente mi sembra la via lucidamente intravista dal card. Martini e approfondita nel cammino sinodale della Chiesa ambrosiana. Di fronte a una Chiesa che "cerca di organizzarsi per 'contare' in questo mondo", che "non sa rassegnarsi al ruolo marginale in cui la riduce inevitabilmente la so-

cietà moderna" - sostiene l'arcivescovo - siamo "provvidenzialmente chiamati" dalla nuova situazione "ad assumere il ruolo di Cristo umile servitore":

Abbiamo oggi più che mai bisogno - continua il cardinale nella lettera di presentazione del testo sinodale alla sua Chiesa - di confermare il nostro volto nel volto di Cristo umile e abbandonato, non per razionalizzare i nostri insuccessi o consolarci del nostro diminuito influsso sulle masse, ma per riconoscerci davvero qui e ora, in questa situazione concreta e difficile, partecipi del disegno di salvezza del Figlio crocifisso. Per imparare ancora una volta ad amare e a servire come Lui ha amato e servito e ritrovare quella semplicità e scioltezza con cui la Chiesa degli apostoli, piccolo gruppo insignificante, ha affrontato il colosso della cultura del proprio tempo senza complessi, affidandosi alla forza e alla gioia del Vangelo (Martini 1995, pp. 21-23).

La prospettiva è insieme splendida ⁺ e molto difficile, dopo quanto si è detto nelle pagine precedenti. La Chiesa degli apostoli poteva contare su un legame profondo e diretto, quasi senza diaframmi, con il nucleo sorgivo dell'esperienza cristiana: la memoria viva e gioiosa della Pasqua del Signore. Era quello il nucleo incandescente da cui tutto partiva: Cristo umiliato nella passione, morto e risorto era al centro del *kerigma* apostolico, della catechesi comunitaria e del servizio ai più poveri. La comunione fraterna era davvero tale proprio perché vitalmente ancorata al mistero cristiano e continuamente alimentata alla duplice mensa (Parola ed Eucaristia) del Giorno del Signore (cfr At 2, 42-48; 4, 32-35; Bianchi 1994, pp. 107-20). Non c'era eclissi del "punto focale" in quel tempo storicamente unico e irripetibile, ma cristallizzato nella Scrittura e quindi normativo per la Chiesa di tutti i tempi. Il sole splendeva alto anche in mezzo alle innumerevoli difficoltà del momento e del contesto ambientale.

"Svegliati e rinvigorisci ciò che rimane" (Ap 3, 2)

Oggi la nostra Chiesa è molto più ricca di mezzi, ma assai più povera di contatto vitale con il cuore del mistero cristiano. Il problema non si risolve con l'inerzia o il rimpianto per il passato, qualunque esso sia. Il nucleo sorgivo del mistero cristiano è il medesimo ieri, oggi, sempre, ed è condensato nella Pasqua del Signore liturgicamente custodita dall'eucaristia domenicale. Il sole continua a splendere anche oggi, dietro le cupe nubi che oscurano la nostra percezione collettiva. Dissolvere queste nubi non è e non sarà cosa facile. Forse è necessario proprio ciò che stiamo vivendo, un lungo periodo di purificazione e di deserto, terra affascinante e ostile, per farci riscoprire l'essenziale e giungere così alla Terra promessa di un cristianesimo più autentico *oltre* la cristianità:

Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca di Dio (Dt 8, 2-3).

La notte della fede, secondo i grandi mistici, serve proprio a questo e Claude Geffré, in un bellissimo saggio sul silenzio di Dio nel nostro tempo, ha già osservato che l'esperienza della notte di cui parlava Giovanni della Croce è diventata ormai un'esperienza collettiva, il passaggio necessario che consente un incontro più autentico con il Dio nascosto (Geffré 1989, pp. 243-44). Oggi Dio è presente e nascosto soprattutto nella eucaristia domenicale, la "manna" che forse non conosciamo ancora e che pure ci accompagna silenziosamente nel nostro cammino di Chiesa smarrita nella notte (cfr Ct 3, 1-3). Si invoca giustamente, per uscire dalla notte, una "nuova evangelizzazione", ma non mi pare che sia possibile alcuna "nuova evangelizzazione" se non si riparte dal primato reale e ben visibile del Giorno del Signore. La secolare esperienza degli ebrei della diaspora lo conferma abbondantemente: dispersi tra i pagani, essi hanno posto l'osservanza del sabato come il comandamento fondamentale capace di salvaguardare la fede e l'identità comunitaria dell'intero popolo. E il sabato ha effettivamente "salvato" Israele! (cfr Bianchi 1994, pp. 9-10). Oggi l'estrema frammentazione della cultura ci pone forse in una situazione analoga. Sia chiaro, non sto dicendo che gli itinerari formativi non sono essenziali alla "nuova evangelizzazione". Magari essi fossero una vera iniziazione alla fede e al mistero di Cristo, attraverso una comunicazione viva dell'esperienza religiosa, attingendo a piene mani alla Scrittura, invece di ridursi troppo spesso a generica formazione sui valori! Semplicemente penso che essi, per il modo in cui oggi sono in genere realizzati, siano una risorsa utile, ma non sufficiente per introdurre vitalmente nel mistero cristiano. Tantomeno intendo dire che il Giorno del Signore debba diventare occasione formativa, sostituendosi alla catechesi, come pure spesso avviene. Mi sembra invece che il Giorno del Signore debba essere rimesso al centro della vita ecclesiale *per quello che realmente è*: liturgia settimanale della Pasqua. Nella misura in cui questo sarà ben fatto, liberando per esempio le Messe domenicali dalla sovrapposizione attivistica delle cento e più Giornate per questa o quella benemerita causa, il Giorno del Signore tornerà a sprigionare energie di vera coesione ecclesiale e il dinamismo di una vera evangelizzazione si rimetterà in moto. Allora, forse, scopriremo che li batte ancora il cuore del cristianesimo di domani, quello capace di contestare in radice la logica mercantile delle cattedrali del consumo con l'umile stoltezza dell'eucaristia e insieme di promuovere efficacemente l'unificazione del mondo, sollecitata a ritmo incalzante dalle autostrade

telematiche e dai grandi *network* televisivi, con la debolezza di una liturgia celebrata nello stesso giorno in tutte le parti del pianeta. ■

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1984), *La riforma liturgica in Italia*, a cura di P. VISENTIN, Padova 1984
- AA.VV. (1990), *Il Giorno del Signore nel Triveneto*, a cura di V. GROLLA, Padova 1990
- AA.VV. (1995), *La liturgia e il corpo*, numero monografico di "Concilium", 3 (1995)
- M. AUGÉ - S. MARSILI (1983), *Cronologia della riforma liturgica*, in *La liturgia. Momento nella storia della salvezza*, Casale Monferrato 1974 (1° ed.) (Anamnesis 1)
- E. BIANCHI (1995), *Il Giorno del Signore*, Casale Monferrato 1995
- G. BRUNELLI - C.M. MARTINI (1995), *Dio che parla nel silenzio*, in *Chiesa in Italia. Annale de "Il Regno"* 1995, Bologna 1995
- CEI (1983), *Il rinnovamento liturgico in Italia*, Roma 1983
- CEI (1984), *Il giorno del Signore*, Roma 1984
- CEI (1990), *Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali per gli anni '90*, Roma 1990
- G. DOSSETTI (1994), *Sentinella, quanto resta della notte? Riflessioni sulla transizione italiana*, a cura di F. MONACO, Roma 1994
- F. GARELLI (1991), *Religione e chiesa in Italia*, Bologna 1991
- F. GARELLI (1995), *Una fede selettiva*, "SegnoSette", 11 giugno 1995
- C. GEFFRÉ (1989), *Crocevia tra culturale e spirituale*, in *Corso di spiritualità*, a cura di B. SECONDIN e T. GOFFI, Brescia 1989
- C. M. MARTINI (1995), *Lettera di presentazione alla diocesi*, in 47° Sinodo, Milano 1995
- B. NEUNHEUSER (1978), *Le riforme liturgiche dal sec. IV al Vaticano II*, in *La liturgia. Panorama storico generale*, Casale 1978 (Anamnesis 2)
- J.P. JOSSUA (1984), *Un cristianesimo senza cristianità?*, "Cristianesimo nella storia", V (1984), pp. 151-66
- S. MARSILI (1983), *La teologia della Liturgia nel Vaticano II*, in *La liturgia. Momento nella storia della salvezza*, Casale Monferrato 1974 (1° ed.) (Anamnesis 1)